



Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

formazione online

11 / 2022



PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

GIOVANNI MAZZETTI

Quaderni di formazione on-line è una iniziativa a cura del Centro Studi e Iniziative per la riduzione del tempo individuale di lavoro e per la redistribuzione del lavoro sociale complessivo.

Il Centro Studi e Iniziative è l'organismo attraverso il quale l'“ASSOCIAZIONE PER LA REDISTRIBUZIONE DEL LAVORO A.RE.LA.” svolge le attività di ricerca e studio, pubblica i risultati, sviluppa proposte incentrate sulla riduzione del tempo individuale di lavoro e sulla redistribuzione del lavoro complessivo sociale. L'Associazione opera su base volontaria da circa un ventennio. Ha svolto prevalentemente attività di studio, sviluppando un'articolata teoria della crisi sociale. Ha sin qui pubblicato molti testi, alcuni dei quali hanno avuto una larga diffusione. I tentativi di socializzare quei risultati attraverso le diverse vie istituzionali (partiti, sindacati, centri culturali, ecc.) hanno però prodotto solo risultati modesti. Si ritiene pertanto necessario tentare una esposizione sociale diretta.

I Quaderni sono dei saggi finalizzati all'attività di formazione on-line da parte del Centro Studi che in qualche modo inquadrano in modo semplice il problema della necessità di redistribuire il lavoro. La pubblicazione avviene con cadenza almeno mensile.

Quanti sono interessati ad approfondire i problemi contenuti nei testi di volta in volta proposti possono farlo scrivendo – info@redistribuireillavoro.it

PRESENTAZIONE

Pubblichiamo, di seguito, l'undicesimo capitolo del testo *Oltre il pieno impiego*, del 1984. In esso vengono analizzati alcuni degli effetti contraddittori scaturiti dal superamento dei limiti delle politiche keynesiane del pieno impiego. Le considerazioni attuali sullo svolgimento della riflessione dell'epoca si trovano nelle Glosse autocritiche che seguono il capitolo

PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE

RIFLESSIONI ODIERNE SULLA DIFFICOLTÀ DI SPINGERSI

OLTRE IL PIENO IMPIEGO

PUR DISPONENDO DI UNA TEORIA DELLA CRISI E DELLA NUOVA BASE DELLA RICCHEZZA

Giovanni Mazzetti

CAPITOLO DECIMO

**Il superamento contraddittorio del pieno impiego
ovvero quando il sistema del diritto al lavoro
SI SPINGE OLTRE I PROPRI LIMITI**

Lo svuotamento del soggetto implicito nel rapporto di valore

Quanto più gli individui si rapportano tra loro attraverso legami di mera dipendenza materiale reciproca, tanto più negano i legami di dipendenza personale che precedentemente hanno dominato. Si potrebbe credere che questa progressiva "liberazione" del singolo dai preesistenti rapporti di dipendenza personale costituisca un'immediata crescente affermazione positiva della sua individualità, ma ciò è frutto di un'illusione. Il risultato che essa produce è diametralmente opposto. Ha

cioè quell'effetto paradossale che Marx ha acutamente sintetizzato con il concesso di "svuotamento del soggetto". Solo attraverso un lungo processo storico, avviatosi con decisione solo ai giorni nostri, l'individuo immerso nel rapporto di valore può introdurre la possibilità di qualche affermazione positiva di sé, appunto perché il recedere della miseria glielo concede. Ma ciò avviene necessariamente al di fuori di quel rapporto, nel momento del consumo.

Ora, per comprendere in che cosa consista questo "svuotamento del soggetto", occorre porre ulteriormente a raffronto i rapporti comunitari con quelli borghesi. Nei rapporti comunitari, sostiene Marx, ogni individuo si presenta in una pienezza di sé. Che cosa può significare questa espressione? Possiamo sostenere che il singolo esprime nell'attività che svolge la propria pienezza di sé, quando in essa è in grado di riversare la propria particolarità personale positiva, cioè quando realizza oggettivamente una specificità soggettiva del proprio essere individuo. Ciò implica che egli esprima in essa la propria differenza specifica come individuo rispetto agli altri.

Per fornire intuitivamente il senso di questa pienezza è opportuno partire da un esempio estremo, salvo poi tornare ad esaminare analiticamente quelle manifestazioni che si verificano nella vita quotidiana. Che nella musica Vivaldi e Bach abbiano espresso la loro pienezza di sé è fuori di dubbio. La loro particolarità si è manifestata in questo campo come estrinsecazione di una capacità produttiva superiore, che la maggior parte degli altri individui ha loro praticamente riconosciuto andando in massa alle funzioni religiose o ai concerti dove venivano eseguite le loro opere. Ma la pienezza originaria degli individui comunitari non si è affatto presentata come eccezionale differenza e superiorità. Al contrario, anche coloro che non si distinguevano dagli altri per la particolarità dei loro talenti, esprimevano

normalmente un'individualità particolare, agivano cioè attraverso una specifica manifestazione del sé in rapporto agli altri membri della comunità. Come sottolineava Sahlins nel suo Tribesmen prima citato, producevano di volta in volta in quanto -padre, madre, nonno, ecc. e in una miriade di altre specificazioni soggettive. Tutta la vita degli individui era mediata da queste determinazioni particolari del sé, Per cui il soggetto era sempre definito nella pratica sociale in maniera particolare, cioè in una maniera che lo distingueva dagli altri.

Proprio perché il linguaggio è una forma della coscienza, e questa è a sua volta strettamente intrecciata con il modo di produzione della vita, troviamo che quasi sempre, quando dominano le relazioni comunitarie il concetto particolare del sé, e non il soggetto astratto, è quello che media la comunicazione, Nel discorso è quasi sempre espressa la specificità della propria relazione pratica, e il soggetto non esiste al di fuori di quella relazione. In altre parole, egli non ha di fronte a sé il contesto delle sue relazioni, come un qualcosa con cui si confronta e interagisce con un grado di libertà, ma è in esse immediatamente immerso.

Anche qui ci sembra opportuno ricorrere ad un esempio concreto per rendere il nostro discorso determinato. In "Problemi fondamentali della psichiatria transculturale", Wulff sostiene:

"La frase 'tu vai a Hué non è direttamente traducibile in vietnamite proprio perché in questa lingua non esiste la parola 'tu'. Più esattamente, esistono per questo più parole, ma nessun concetto generale [cioè nessun riferimento astratto]. Occorre dunque precisare il nostro 'tu'. Quando chi parla è un trasciatore di riscio e colui al quale si riferisce appartiene alle classi superiori, il 'tu' va tradotto con 'bac ', zio paterno; se sono due persone dello stesso rango che parlano tra loro, è consigliabile la parola 'anh' fratello maggiore; se è un subalterno che rivolge la parola al suo superiore, preferirà la parola 'ong' signore, in origine nonno. Manca

ugualmente un concetto generale per la parola 'io'. Anche gli 'io' sono 'signore' (nonno), 'fratello minore o maggiore', 'zio', 'maestro', o 'servo', a seconda di come sono distinti i ruoli ai quali vengono promossi dal rapporto che instaurò con i miei interlocutori del momento".

Nonostante qui i rapporti comunitari si stiano già disgregando, si vede chiaramente che l'individuo singolo continua a distinguersi sempre per la propria particolarità. Egli occupa sempre il tempo e lo spazio, ed esterna la propria attività produttiva, in una differenza continua specifica rispetto agli altri soggetti. Questo fatto non viene cancellato, né perde rilevanza, nel momento in cui si prende atto che si tratta di differenze unilaterali, talvolta rozze, e che comunque non sono "scelte" dal singolo, ma scaturiscono in maniera vincolante dalla comunità. Anzi, come afferra giustamente Marx,

"l'individuo singolo si presenta in tutta la sua pienezza appunto perché non ha elaborato la pienezza delle sue relazioni, e perché questa pienezza di relazioni egli non se l'è ancora contrapposta come forze e rapporti sociali indipendenti da lui".

Inutile dire che qualche reminiscenza di questo modo di vita si presenta anche nella nostra vita quotidiana. Chi presta un minimo di attenzione alle relazioni familiari, troverà che è ancora abbastanza diffusa la pratica, da parte dei genitori e dei nonni, di riferirsi a se stessi in terza persona, attraverso la particolare relazione che stanno riproducendo. Così, frequentemente, mentre prepara da mangiare la madre dirà: "Mamma prepara la pappa al proprio piccolino". Oppure il padre chiederà: "Vuoi che papà ti racconti una storia?"

Quanto più l'individuo comincia a rapportarsi agli altri attraverso il rapporto di valore, tanto più egli compie una progressiva rimozione di quel sé che per intere epoche storiche ha mediato la riproduzione dei singoli individui. È vero che attraverso il diffondersi dello scambio mercantile egli acquisisce una nuova soggettività, ma questa soggettista

non è tale da distinguerlo socialmente dagli altri individui come essere umano particolare. Egli non agisce più in quanto padre, madre, fratello di sangue, figlio, sciamano, ecc., bensì, al pari di tutti gli altri con i quali entra in rapporto, si comporta come puro e semplice venditore e acquirente di merci, cioè come un proprietario privato, e in particolare come lavoratore salariato. In quanto proprietario privato egli non si differenzia dagli altri per una determinazione personale specifica, bensì solo per il particolare oggetto del quale è produttore. Quell'oggettività esterna a lui, che è mediata dalla sua attività, ma che non è immediatamente lui, lo fa ora presentare come falegname, fabbro, tappezziere, fornaio, ecc.

Quanto più la produzione di merci perde la sua connotazione di semplice rapporto mercantile e si trasforma in produzione capitalistica di merci, tanto più radicale diventa questo svuotamento del sé nella produzione. A differenza del produttore autonomo, infatti il salariato non può conservare nemmeno l'identificazione nell'oggetto che produce, poiché, scomparso l'artigianato, non è da lui che scaturiscono le decisioni inerenti alla sua produzione, né è a lui che spetta la disponibilità sul prodotto e il controllo dell'intero processo produttivo. Proprio perché nel lavoro salariato "si riceve un lavoro" da compiere, ogni e qualsiasi determinazione particolare del sé scompare. L'individuo, infatti, non può in alcun modo essere presso di sé. Si assiste quindi ad un vero e proprio rovesciamento: non è nella produzione che l'uomo esprime la propria individualità, bensì è il lavoro che gli attribuisce la propria particolarità.

Pur non riconoscendo a questa situazione il suo carattere storico, il rapporto "Work in America" del 1973 la individua con grande chiarezza: "Il lavoro", vi si legge, "è una forza potente nella formazione del senso di identità di una persona. Troviamo che la maggior parte, se non tutte le persone che lavorano, tendono a descrivere se stesse in termini della

categoria o dell'organizzazione alle quali appartengono. La domanda 'chi sei?' spesso sollecita risposte che si riferiscono all'organizzazione, del tipo 'Lavoro all' IBM', oppure 'Sono un professore a Stanford'. Il ruolo occupazionale costituisce parte di questa risposta per tutte le categorie: 'Sono un metallurgico', oppure 'Sono un avvocato'. In breve: 'Le persone tendono a divenire quello che fanno.'

Si capisce perché, per i singoli, la questione della ricerca del lavoro sia una questione vitale. L'egemonia sociale del rapporto di valore impedisce loro di ritrovarsi positivamente nelle poche relazioni comunitarie arcaiche, nei cui resti continuano ad essere marginalmente immersi, mentre le uniche possibilità di una vita "significativa" si presentano nel lavoro, anche perché è solo il lavoro che permette di acquisire le condizioni della propria esistenza. Nel momento in cui non lo trovano la loro identità diventa, però, una identità meramente negativa. L'esperienza comune sul piano sociale, si rileva sempre in Work in America, è che "chi riceve l'indennità di disoccupazione diventa 'nessuno'",

E, ovviamente lo diventa ancora di più nel momento in cui non riceve nessuna integrazione o essa è comunque di ammontare irrisorio. In questo caso, infatti, gli sono precluse anche quelle forme particolari di manifestazione del sé che il soggetto che lavora pone in essere al di fuori del rapporto produttivo, nel consumo.

Al singolo individuo non è lasciata altra possibilità del cercare un posto di lavoro perché il crollo delle relazioni comunitarie, come vedremo tra poco, si approfondisce e si allarga e la ricerca del lavoro rimane l'unica strada aperta sul piano individuale, per partecipare al processo produttivo.

L'emergere dei limiti del rapporto di lavoro

Questa spinta generalizzata al lavoro può però essere soddisfatta con politiche di tipo keynesiano solo entro certi limiti. Al di là di questi il tentativo di creare ad ogni costo i nuovi posti genera delle contraddizioni, che è opportuno analizzare prima di proseguire nel nostro discorso.

Come sostenevamo sopra, questi limiti scaturiscono dallo sviluppo di una nuova individualità, che si fonda sulla convinzione di avere un diritto a veder soddisfatti i propri bisogni (diritti sociali) a prescindere dall'essere o meno un agente della produzione. Rispetto alla situazione del passato, nella quale gli esseri umani nella loro pratica si limitavano a rivendicare un loro diritto alla riproduzione di sé come agenti della produzione, indubbiamente, questa modificazione dell'individualità ha costituito un enorme progresso.

Tuttavia, per poter concretamente agire questo diritto, è necessario disporre di denaro, e cioè bisogna aver guadagnato l'equivalente di ciò che si va a consumare. Abbiamo già visto che la sostanza della "rivoluzione keynesiana" consisteva proprio nel sollecitare la creazione ad ogni costo di attività lavorative, arrivando fino all'estremo di ipotizzare un'attività retribuita, oltre che in assenza di profitto, anche a prescindere dall'esistenza di un'effettiva richiesta di soddisfare bisogni egoistici o sociali (lo scavar inutili buche come ultima ratio prima della disoccupazione).

Si trattava allora soltanto di dimostrare come la produzione dipendesse dal livello della domanda, e a tal fine era sufficiente rendere evidente il ruolo positivo della spesa in sé. In tal modo, la politica keynesiana era interamente diretta a fornire all'individualità che stava emergendo un mondo di relazioni adeguato nel quale muoversi, ed una

conferma pratica di se stessa. Non bisogna infatti dimenticare le parole con le quali Keynes chiuse la sua descrizione della situazione occidentale in "Le conseguenze economiche della pace:

"Le classi lavoratrici non saranno probabilmente disposte a rinunciare così tanto (come avevano fatto fino ad allora), e le classi capitaliste, non più confidenti nel futuro, potrebbero cercare di godere più pienamente della loro libertà di consumare [invece di accumulare] fintanto che riusciranno ad essere egemoni".

E poiché il preesistente sistema di accumulazione "dipendeva per il suo sviluppo da un doppio inganno" tanto valeva far sì che gli ostacoli che essi frapponessero allo spontaneo sviluppo di questo nuovo stato di cose fossero rimossi.

Alle modificazioni strutturali intervenute con le politiche di tipo keynesiano si è accompagnata tutta una serie di modificazioni di aspetti secondari della vita materiale che hanno prepotentemente consolidato la convinzione di un diritto alla soddisfazione di alcuni bisogni essenziali. Tanto per fare un esempio, l'enorme sviluppo della pubblicità, che attraverso il tempo ha investito tutti i settori della riproduzione umana ha fatto sì che gli individui non potessero percepirsi altrimenti che come potenziali acquirenti (e la stessa critica al consumismo è una conferma di ciò).

Il problema individuale, di come assicurare la propria riproduzione è stato sempre più sperimentato come il problema di come procurarsi il denaro, che assicura il proprio consumo. Entro questi limiti sociali, gli individui hanno potuto effettivamente realizzare se stessi fintanto che è stato possibile espandere i posti di lavoro con le politiche keynesiane, che riconoscevano un diritto al lavoro attraverso la spesa pubblica crescente. Dal momento in cui è divenuto più difficile continuare su questa strada il movente in questione ha cominciato però ad incidere in maniera disgregatrice sulla riproduzione della società.

L'emergere del diritto al lavoro come compimento della disgregazione insita nei diritti sociali

La ragionevolezza di Keynes lo spingeva a porre la fase della spesa ad ogni costo come una fase assolutamente transitoria. Una volta che fosse stato acquisito che la spesa di reddito genera comunque occupazione aggiuntiva e crea ricchezza, non ci sarebbe stata alcuna ragione per procedere ancora in questa direzione dissipatrice.

L'importanza di questo atteggiamento è chiara. Esso implicitamente riconosce che un conto è mettere in moto il lavoro quando si sa che esiste una domanda facilmente generabile attraverso gli effetti moltiplicativi della spesa pubblica, e un altro conto è metterlo in moto anche a prescindere da questa. Se si suppone che il lavoro possa essere messo in moto, non già a prescindere dall'esistenza di una domanda finalizzata alla accumulazione, ma addirittura a prescindere da qualsiasi domanda, perché la spesa pubblica non ha più gli effetti moltiplicativi sul reddito che aveva inizialmente. Si suppone così che il lavoro stesso possa scaturire unilateralmente dalla mera volontà di chi prende la decisione di metterlo in moto. In altre parole, il lavoro non dovrebbe più essere liberato dai vincoli sociali che nell'ambito della società borghese condizionano la sua nascita, ma dovrebbe presentarsi come libero dallo stesso vincolo della domanda esterna.

Ora, la liberazione del lavoro dai limiti della domanda borghese è un affare ben diverso da questa sua liberazione dalla domanda in generale. Di fronte a simili proposte sorge infatti un problema dirimente: è concepibile l'esistenza di un lavoro assolutamente libero? Un'attività decisa unilateralmente, da chi la pone in essere, a prescindere dalla sua subordinazione ai bisogni, è effettivamente ancora lavoro? Il realizzarsi di una simile produzione, alla quale si dovrebbe garantire la certezza di

partecipare al prodotto, costituirebbe veramente un passo avanti positivo sul piano sociale?

Ma la risposta a questi quesiti non può essere immediata. Il lavoro, infatti, non porta scritto in fronte se è o meno un "lavoro libero", e tanto meno in che cosa consista questa libertà. Tant'è vero che vasti strati della sinistra sostengono che il lavoro non è libero, e che semmai il compito prioritario che abbiamo di fronte è quello della sua liberazione e non come affermano altri, della nostra liberazione da esso.

Prima di affrontare la questione se sia sensato adoperarci per una liberazione del lavoro dalla subordinazione alla domanda in generale, dobbiamo verificare, dunque, se il lavoro salariato così come si è sviluppato fino ai giorni nostri, sia o meno un "lavoro libero". Non si tratta di un quesito nuovo se già Marx, nella Critica al programma di Gotha, di fronte alla tesi ivi contenuta che "l'emancipazione del lavoro deve essere opera della classe operaia", replicava ironicamente:

"Qui la classe operaia ha da liberare che cosa? 'Il lavoro', intenda chi può!"

Cento anni sembrano però essere passati invano, perché non solo si sostiene tuttora che il compito della classe operaia sarebbe quello di "liberare il lavoro", ma si agisce in modo da realizzare concretamente proprio un simile obiettivo, con le conseguenze disastrose alle quali accenneremo.

Ci rendiamo perfettamente conto che l'affermazione che stiamo vivendo in una fase storica nella quale il lavoro è libero può stupire; ma spesso la realtà è molto più sorprendente di quanto non riusciamo ad immaginare, ed è la nostra coscienza in relazione ad essa che fa difetto e non viceversa. Ci rendiamo anche conto che, quanto più si sviluppano le iniziative tendenti a rendere il lavoro assolutamente libero dai vincoli esterni, tanto più ci si allontana dalla realizzazione di una condizione

come quella che i paladini della liberazione verrebbero instaurare, con la conseguenza che essi, ignari del fatto che il mondo nella pratica umana è un mondo di contraddizioni, ribadiscono "con forza" la necessità di questo obiettivo. Crediamo, tuttavia, che le buone intenzioni che non fanno adeguatamente i conti con le condizioni oggettive entro le quali si muovono, mettano in moto processi perversi, anche se provengono da persone che aspirano al progresso. E proprio questi processi perversi testimoniano la necessità di smettere di usare i concetti come veicoli di desideri o di astratti ideali, se non si vuole precipitare nella catastrofe.

Prendiamo dunque le mosse da un'osservazione storica. Marx, sin dalle sue opere giovanili, ha asserito che il lavoro ai suoi tempi era già libero, e che anzi il sistema delle relazioni borghesi non è altro che il sistema della libertà del lavoro. Per lui "lavoro salariato" e "lavoro libero", sotto il dominio della borghesia, sono due categorie coincidenti.

Nell'Ideologia tedesca, ad esempio, deridendo Stirner che chiedeva la "liberazione del lavoro", Marx ed Engels affermano perentoriamente:

"Lo stato moderno, il dominio della borghesia è fondato sulla libertà del lavoro... La libertà del lavoro è la libera concorrenza fra gli operai ... Il lavoro è libero in tutti i paesi civili, non si tratta di liberare il lavoro, ma di abolirlo (auheben=superarlo)".

E aggiungevano perentoriamente,

"con la libertà della religione dello stato. e dunque, 'talvolta' 'magari' del lavoro, non divento libero io, ma soltanto 'uno dei miei tiranni'".

Ci troviamo di fronte ad un abbaglio? Indubbiamente i più credono proprio così. Compatiscono l'ingenuità che caratterizzerebbe questa "analisi giovanile" di Marx. Ma sbagliano.

Marx sostiene che il lavoro è libero, ma non spiega analiticamente che cosa intenda con questa affermazione (o forse lo ha fatto in luoghi che

non sono giunti fino a noi). Per questo ci si è potuti sbarazzare di questa ipotesi classificandola come un peccato idealistico di gioventù. Sta a noi, quindi, cercare di verificare che cosa si possa intendere con una simile espressione.

La libertà del lavoro, così come le altre libertà particolari (la libertà di pensiero, di parola, di stampa, di movimento, ecc.), non può essere altro che la possibilità riconosciuta al singolo di poter lavorare ogni volta che se ne presenti l'occasione. In altre parole, la libertà del lavoro non è altro che la libertà di lavorare. Qualsiasi insistenza nel parlare astrattamente di libertà del lavoro con significati più vaghi, proprio perché il lavoro stesso non può assolutamente essere il soggetto, in quanto il soggetto è l'individuo che lavora, equivale a cadere nell'idealismo.

Ora, a nostro avviso è innegabile che la situazione attuale sia proprio, senza possibilità di equivoci, una situazione nella quale ognuno che ne abbia la possibilità può lavorare. Per percepire questa realtà pratica è, tuttavia, necessario usare la categoria del lavoro nella sua accezione concreta e non come vago sinonimo di produzione, vale a dire che è necessario riconoscere che il lavoro è quella specifica attività sociale che oggettiva particolari relazioni tra più individui, della quale abbiamo parlato fino ad ora. Anzi, per essere più precisi, il lavoro è l'attività diretta a soddisfare bisogni di altri che si presentano come espressione della necessità esterna o come manifestazione di un dovere sociale. Proprio perché è un rapporto una simile attività diviene possibile se questi bisogni si manifestano. È necessario cioè che ci sia qualcuno che ponga oggettivamente la richiesta della soddisfazione di un proprio bisogno attraverso il lavoro di altri. In altre parole, occorre che i bisogni, aggettivandosi, generino una domanda. Parlare altrimenti di libertà del lavoro, evocarla senza tener conto che per l'esistenza stessa del lavoro

sono richieste determinate condizioni oggettive, equivale a farsi guidare dalla fantasia.

Libertà del lavoro, sul piano concreto, non può dunque voler dire altro che *libertà di vendita della propria* capacità di lavorare. Pensare diversamente equivale ad ipotizzare o che il lavoro possa venire alla luce a prescindere da una domanda generatrice o che si garantisca la certezza della sua vendita. Esaminiamo separatamente queste due ipotesi. L'attività unilateralmente posta in essere a prescindere da una domanda generatrice, non è altro che attività che non chiede di essere scambiata contro denaro. Essa richiede, infatti, unicamente l'accettazione passiva da parte di coloro che se ne avvantaggiano, mentre non esige da parte di costoro alcuna contropartita attiva. Per questo prescindere dalle condizioni esterne che determinano, tra persone indifferenti, il suo emergere o meno, questa attività è libera per definizione. Se decidete di pulire la strada sotto casa vostra o una strada qualsiasi, è sufficiente che prendiate la scopa ed agiate. Se volete aiutare i figli dei vostri vicini a studiare, dovete solo presentarvi e dichiarare le vostre intenzioni. Per guardare i bambini piccoli dei vostri amici non avete altro da fare, che offrire i vostri servizi. È vero che non sarà possibile fare qualsiasi cosa che il soggetto desideri, perché in molti casi saranno necessarie particolari risorse, che non sono appropriabili con la sola volontà. Per accompagnare un malato dal medico avreste bisogno di un'auto, che magari non possedete. Ma la produzione di un insieme di risultati utili per altri non è certamente preclusa a priori. Il disoccupato, però, non si lamenta di non poter soddisfare gratuitamente bisogni di altri, bensì di non poterlo fare in cambio di denaro. Egli non vuole solo dare qualcosa agli altri, ma vuole anche ricevere da essi, o da chi per loro, qualcosa d'altro. Anzi, la molla che veramente lo spinge a "cercare lavoro" è proprio questo secondo momento del rapporto. Ora, proprio perché non

ha questa possibilità - dare per ricevere - egli non si sente 'libero di lavorare', e noi possiamo riconoscere con lui che il lavoro gli manca. D'altra parte, è in base a questo insieme di cose che abbiamo potuto sostenere che la mancanza di lavoro non è altro che l'incapacità di produrre su scala allargata il rapporto di valore come forma mediatrice dell'attività umana, supponendo implicitamente che non esiste alcun ostacolo aggettivo che impedisca all'attività produttiva al presentarsi, invece, unilateralmente come dono.

Nel caso in cui si dovesse ipotizzare la certezza della vendita, ad esempio assicurando a chiunque a priori il denaro per la propria attività e i mezzi per svolgerla, sarebbe improprio parlare di libertà del lavoro. Ci troveremmo piuttosto di fronte ad un diritto al lavoro. Si tratterebbe, infatti, non già di impedire che si presentino ostacoli esterni che inibiscono l'emergere di un lavoro che altrimenti verrebbe alla luce, quanto piuttosto di determinare dal di fuori quelle condizioni senza le quali non apparirebbe alcun lavoro. Per essere più precisi: l'introduzione della certezza della vendita della forza-lavoro per alcuni può avvenire soltanto se si introduce il corrispondente dovere di acquisto per altri. Ciò consegue dal fatto che il rapporto di lavoro è un rapporto bilaterale "Questa particolare forma di liberazione di un polo del rapporto si fonda sull'introduzione della coercizione all'altro polo".

Ora, il tratto saliente dell'evoluzione sociale degli ultimi dieci o quindici anni è proprio il progressivo retrocedere della politica del pieno impiego di tipo keynesiano a favore di una pratica di vero e proprio diritto al lavoro. L'accento viene cioè progressivamente spostato dal fatto che esistono bisogni insoddisfatti, per soddisfare i quali è possibile mettere i disoccupati "al lavoro", al fatto che ci sono degli individui disoccupati per i quali occorre "inventare" occasioni di lavoro (o, con una maggiore ipocrisia, la formazione per un lavoro futuro).

Potrebbe sembrare che un simile spostamento di accento non abbia, sul piano sociale, effetti significativi, ma sarebbe una opinione sbagliata. Esso comporta, infatti, che la componente soggettiva (egoistica), che nell'ambito del normale rapporto di merce non può riversarsi nella produzione, bensì nel consumo, tenda, in conseguenza della coercizione che subisce, a perdere progressivamente di peso. E, infatti, il processo di collegamento tra i bisogni di singoli individui o gruppi e il lavoro salariato messo in moto attraverso una spesa pubblica forzosamente finalizzata al pieno impiego è tale da ridurre drasticamente la possibilità di esprimere la propria individualità nell'appropriazione dell'effetto utile creato.

Questo fenomeno viene di solito sottovalutato, perché lo stato di malessere generale che si verifica nel corso della crisi non viene interpretato come un'espressione di questa difficoltà, ma viene piuttosto spontaneamente rappresentato in maniera coerente con i rapporti sociali dominanti, e cioè come un insieme di utilità pubbliche insoddisfatte, che potrebbero essere soddisfatte "creando nuovi posti di lavoro" o facendo agire i lavoratori più efficientemente.

Sta di fatto che nel complesso processo sociale attraverso il quale gli individui manifestano dei bisogni in forma generica, questi bisogni vengono recepiti a livello delle istituzioni formalmente preposte a ciò, queste istituzioni elaborano una proposta che definisca quei bisogni con precisione e indichi l'attività che è necessaria a soddisfarli e il tutto si trasforma in una pratica produttiva concreta, si verifica sistematicamente un. corto circuito. (12)

Questo corto circuito consegue dal fatto che la forma di socializzazione appena analizzata, lungi dal costituire un superamento della proprietà privata, come comunemente si crede, è solo la forma più generale di questo rapporto, quella nella quale questa proprietà esiste a prescindere

interamente dai singoli individui. L'essenza del rapporto storico della proprietà privata, come abbiamo visto, sta nel fatto che gli individui si rapportano attraverso lo scambio come soggetti reciprocamente indifferenti alle proprie personali particolarità. Ma a questa astrazione, che ha luogo nella produzione e nello scambio, consegue, nel consumo, un godimento, sia pure nella forma particolare del godimento egoistico. Nel consumo, infatti, il singolo o il gruppo sono in grado di riversare liberamente i propri scopi particolari come persone. Quindi, se attraverso il rapporto di valore gli individui pongono la ricchezza nelle cose, nel consumo essi si appropriano di queste cose come uomini particolari. C'è pertanto, un indiretto riferirsi alle cose come loro proprietà. Là dove dominano i rapporti borghesi e il rapporto di valore si sviluppa a rapporto tra capitale e lavoro salariato, è vero che il consumo è subordinato quantitativamente all'accumulazione, ma il rapporto particolare dell'individuo con le cose nel consumo stesso non viene per questo modificato.

Ben altrimenti stanno le cose quando il sistema del diritto al lavoro si spinge oltre i propri limiti. La coercizione sostanziale e formale che viene esercitata su coloro che si appropriano dell'attività o dei suoi risultati è tale da negare la personalità degli individui a tutti i livelli del processo riproduttivo. L'attività soddisfa qui bisogni di individui astratti, che non possono più superare questa astrattezza nel momento in cui si appropriano dell'oggettivazione dell'attività produttiva. E' come se un insieme indistinto di persone accettasse che un insieme altrettanto indistinto di individui lavorasse per soddisfare dei bisogni che nessuno di essi in particolare ha posto, e che promana da loro nella generalità solo in quanto vi sono stati dei terzi che se ne sono fatti interpreti in sedi istituzionali, decidendo *sia in che cosa consista il godimento che i primi*

dovrebbero conseguire dall'attività dei secondi, sia il modo in cui i secondi dovrebbero assicurarlo.

Questa generalizzazione del rapporto della proprietà privata, come rapporto che fa scomparire i singoli individui, era già potenzialmente contenuta nella politica keynesiana del pieno impiego, tuttavia, per il fatto di fondarsi su una domanda generabile con relativa facilità, in quanto essenzialmente diretta a soddisfare ancora una moltitudine di bisogni materiali primari - case, ferrovie, strade, scuole, ospedali, ecc. - essa non poteva dispiegare la sua natura contraddittoria. Anzi, questo porre al centro delle relazioni reciproche un'indistinta necessità materiale e il comune bisogno degli uomini di allargare i loro nessi reciproci, e il porsi come obiettivi generali consapevolmente perseguiti dalla società, era pienamente coerente con le condizioni oggettive, nell'ambito delle quali riproducevano se stessi. Il lavoro era indubbiamente il pilastro di sostegno della produzione e della ricchezza. Ma, non appena la domanda è divenuta generabile a fatica, in conseguenza del suo riferirsi a bisogni qualitativamente superiori la contraddizione latente nella politica keynesiana è esplosa nella sua pienezza.

Abbiamo già visto che nel rapporto della proprietà privata gli esseri umani si riferiscono gli uni agli altri attraverso una reciproca indifferenza alla propria particolarità. Non c'è alcuna possibilità (e talvolta nemmeno il desiderio) di soddisfare nella produzione i bisogni degli altri come espressione positiva della propria individualità, come invece accadeva nell'ambito dei rapporti comunitari (si pensi all'importanza che ancora oggi ha questo aspetto nei rapporti non di denaro). Ciò che assicura all'individuo singolo di soddisfare nel consumo i propri bisogni è l'elemento coercitivo costituito dalla sua disponibilità di denaro, che gli permette di porre l'altro individuo come mezzo. Senza

questo elemento 'antagonistico, tra due individui che si rapportano tra loro come proprietari privati, non c'è soddisfazione di bisogni. Chi consuma riesce, infatti, a far agire il produttore coerentemente con i suoi scopi, perché la sua moneta sottomette quest'ultimo alle sue finalità. D'altra parte, il produttore rinuncia temporaneamente a tutte le sue particolari finalità perché poi, ricevuto il pagamento, viene il suo turno, può cioè rivolgersi ad altrui in modo da costringerli ad agire per soddisfare i suoi particolari bisogni.

Nel susseguirsi di questi rapporti, non solo ci deve essere di volta in volta scambio di equivalenti, ma ci deve essere l'effetto utile per il soggetto che consuma, effetto al quale l'intero rapporto è immediatamente finalizzato. Se il soggetto che produce non realizza questo effetto utile, il pagamento da parte dell'acquirente può essere sospeso, e comunque il rapporto non si ripeterà. Il primo è quindi costretto a porsi effettivamente come mezzo utile per il secondo. Questa coercizione esterna sul produttore è l'elemento che, bilanciando la sua indifferenza nei confronti dell'acquirente, rende il rapporto un rapporto positivo, cioè qualcosa che produce il risultato che i contraenti "volevano".

Là dove il diritto al lavoro si spinge oltre i propri limiti, questo elemento coercitivo esterno nei confronti del produttore tende progressivamente a scomparire. E infatti non c'è alcun legame immediato di potere tra chi si appropria dell'attività e chi la eroga. Sia per il modo in cui vengono formulati i bisogni, sia per il modo in cui viene retribuita l'attività, chi usufruisce della attività viene esautorato. Ma gli individui, proprio perché si rapportano tra loro come lavoratori salariati, continuano ad agire come proprietari privati, cioè come soggetti che interagiscono senza altri scopi particolari oltre al soddisfare i propri bisogni materiali. L'equilibrio tipico del rapporto mercantile è *spezzato* e

la situazione tende a rovesciarsi nel suo opposto: non sono più i produttori a dover subordinare la propria attività alla soddisfazione dei particolari bisogni degli acquirenti, bensì sono coloro che usufruiscono dell'attività che debbono fare in modo da rientrare in un insieme di categorie astratte di bisogni, che sono state definite a priori. Sia i bisogni, d'altra parte, che le procedure per soddisfarli sono frequentemente determinate sul piano pratico dagli stessi uffici che poi debbono far svolgere l'attività produttiva. Per questo, se nel rapporto egoistico il singolo è costretto a ritagliare nel consumo la sfera della propria libertà, e a ricercare in essa in maniera unilaterale e limitata la soddisfazione dei propri bisogni, nel cosiddetto "consumo sociale" è probabile che egli incontri crescenti difficoltà ad affermare anche in questa sfera la propria particolarità. I produttori, dal canto loro, non possono non accorgersi che la loro attività dovrà continuare ad essere accettata da coloro che ne usufruiscono a prescindere dal fatto che questi ultimi sperimentino che, in quel rapporto, si stiano effettivamente soddisfacendo i loro bisogni. L'indifferenza nei confronti della soddisfazione dei particolari bisogni di chi usufruisce del lavoro, indifferenza che è implicita nella natura salariata dell'attività, è quindi libera di manifestarsi come contenuto normale ed esplicito del rapporto.

Si vede qui quanta ragione avesse Marx: quando affermava che con la libertà del lavoro non si libera l'individuo, bensì "uno dei suoi tiranni".

L'esperienza che è possibile fare quotidianamente in molti uffici pubblici è una conferma di tutto ciò. L'atteggiamento normale che vi troverete di fronte è quello dell'indifferenza nei confronti dei problemi che prospettate. Il presupposto per poter soddisfare un qualsiasi particolare bisogno è quello di conoscerlo, e per conoscerlo occorre preliminarmente prestare orecchio a chi lo formula. Questa forma di attenzione è, però, quasi sempre assente, con la conseguenza che le

indicazioni fornite sono approssimative, se non addirittura inesatte, e vengono di solito formulate in un esplicito fastidio nei confronti di coloro ai quali vengono fornite. È come se il tempo che l'impiegato vi dedica non fosse mai veramente un tempo per voi.

È questo un elemento oggettivo implicito nella situazione, che sollecita chi può a reintrodurre sottobanco il rapporto di valore per far valere la propria particolarità di soggetto egoistico. Per questo non è infrequente trovarsi di fronte al paradosso che, in cambio di una prestazione istituzionalmente dovuta, ci si senta costretti a dare una mancia. O che, in altri casi, si cerchi invece, di far valere l'esistenza di un rapporto di dipendenza personale o di amicizia, come elemento da sovrapporre al rapporto istituzionalmente previsto.

Inutile dire che il grado di esplicitazione dell'indifferenza è tanto più marcato quanto più l'elemento coercitivo implicito nel rapporto di valore è annullato, senza che venga sostituito da qualche altra forma di condizionamento nei confronti del produttore da parte di chi dovrebbe essere soddisfatto dal suo lavoro. Per questo si può arrivare all'estremo degli istituti per l'infanzia abbandonata, degli ospedali psichiatrici e delle prigioni dove gli individui da "servire", se mostrano con decisione il proprio disagio, sono talvolta trattati come meri elementi di disturbo.

Glosse (auto)critiche

Il capitolo gioca un ruolo chiave nell'articolazione della riflessione, anche se la tesi è sviluppata ancora solo in modo prevalentemente intuitivo. Si colga la sequenza:- il testo provava a prospettare la possibilità e la necessità di spingersi "Oltre il pieno impiego", cioè di elaborare delle strategie che superassero i limiti delle politiche keynesiane.- Non si dimentichi che eravamo nel 1983, cioè quando queste politiche hanno cominciato ad incappare in quei limiti, e cioè il tasso di aumento del PIL era crollato, la disoccupazione cominciava a dilagare, il deficit del bilancio pubblico cominciava a crescere, la conflittualità sociale raggiungeva un livello di distruttività prima sconosciuto.- In genere questi passaggi storici vengono rappresentati in forma ingenua, e cioè si attribuisce il regresso al prevalere degli avversari, che imporrebbero il ripescaggio degli elementi culturali di un mondo ormai tramontato.- In tal modo si ignorano però del tutto le dinamiche che stanno determinando il proprio indebolimento culturale e, in parallelo, fanno crescere la forza dell'avversario, che gli consente di prevalere nel contrasto sociale.- Fintanto che non si coglie qual è la forza che determina il regresso, tutta la riflessione poggia sull'ipotesi che l'affermazione o la sconfitta sia solo questione di maggiore o minore forza in termini puramente quantitativi, mentre il problema è di natura qualitativa.- Ciò comporta che per contrastare efficacemente l'affermarsi del neoliberismo si sarebbe dovuto smettere di esteriorizzare ciò che determinava la propria sconfitta, e rendeva la propria cultura e la

propria prassi inconsistenti. Un accenno della comprensione di questo problema strutturale si trova nella seconda parte del capitolo, là dove fa capolino una tesi che per il senso comune dell'epoca era da rifiutare a priori: la possibilità che il diritto al lavoro, fulcro delle conquiste keynesiane, e sostegno per un trentennio di uno sviluppo economico straordinario, si stesse rovesciando in qualcosa di negativo. Si è trattato di un fenomeno apparentemente paradossale. Come può, infatti, un comportamento che per un'intera fase storica ha avuto una determinazione positiva rovesciarsi nel suo opposto? Senza chiamare in causa il ragionamento di Marx dell'Introduzione a *Per la critica dell'economia politica*, secondo il quale si tratta di un fenomeno consentaneo alla condizione umana, per cui le forze produttive di una fase storica si rovesciano, se c'è sviluppo, "in catene", soffermiamoci sul problema nella sua concretezza.

Per rispondere bisogna aver chiare le implicazioni sociali di quel fenomeno che abbiamo definito come esaurimento del ruolo propulsivo del moltiplicatore. Il suo sopravvenire comporta la dissoluzione di quel potere di riprodurre il lavoro che Keynes e Beveridge avevano attribuito allo stato. E con la scomparsa di questo potere finisce col dissolversi anche la configurazione razionale del diritto al lavoro.

Che cosa significa che il moltiplicatore "funziona"?

Significa che i bisogni che si punta a soddisfare sono di per sé evidenti, cioè possono essere concepiti come inerenti ad ogni essere umano. Si tratta cioè di quei bisogni che Keynes ha definito come "assoluti". La soddisfazione di questi bisogni, proprio perché non richiedono una particolare capacità personale per essere espressi, ha potuto essere mediata dal sistema dei cosiddetti "diritti sociali" (casa, istruzione, alimentazione, salute, assistenza, ecc.), sostenendo l'affermazione del diritto al lavoro.

Ciò che era necessario per soddisfarli poteva cioè essere definito e attuato anche nella forma esteriore della mediazione dello stato, da un lato, e dell'estrinsecazione del lavoro salariato, dall'altro. Poiché le condizioni di partenza, nel dopoguerra, erano decisamente miserevoli, la soddisfazione di quei diritti ha fatto da impetuoso traino dello sviluppo economico e sociale.

Ma dagli anni Ottanta il tasso di aumento del PIL è più che dimezzato, e dagli anni Novanta è caduto ad un quarto rispetto al tasso del ventennio 1950-1970. La ragione di questo crollo è presto detta: la spesa pubblica non riusciva più a generare un corrispondente aumento della domanda privata. Ciò significava che i bisogni emergenti erano meno imperativi di quelli che avevano sostenuto lo sviluppo del trentennio precedente. La società ha cominciato cioè a godere di una relativa affluenza, nonostante continuassero a sussistere ampie sacche di povertà. Nella speranza di tornare a godere dei tassi di crescita del PIL che c'erano stati in precedenza, si è finto che il cambiamento della condizione economica del grosso della popolazione non comportasse uno scostamento dalle politiche economiche precedenti. Ma la crescente difficoltà di riprodurre il lavoro cominciò a determinare il rovesciamento degli effetti della politica economica.

Qual è il problema che venne ignorato all'epoca e che fa capolino nell'intuizione articolata nella parte finale del capitolo? Il fatto che potesse essere sbagliato spingere per un aumento del lavoro, garantendo il pieno impiego senza incidere sulla durata della giornata lavorativa, quando il moltiplicatore aveva esaurito il suo ruolo positivo. Il decadere del ruolo dello stato non si manifestava più solo nell'incapacità di realizzare questo obiettivo, ma anche nella situazione estremamente paradossale che il lavoro messo in moto dallo stato potesse sortire l'effetto opposto, e cioè *ostacolare la soddisfazione dei bisogni* invece di

favorirla. Se il lavoro pubblico non avesse subito questa degradazione gli avversari del Welfare non sarebbero riusciti ad imporsi, e tanto meno la società avrebbe tollerato passivamente la riduzione del 40% dei dipendenti pubblici (pari ad 1.700.000 unità).

Tuttavia, la tesi non viene approfondita nel capitolo e rimane, dunque, come un'intuizione che è tutt'ora da svolgere.

GLI ALTRI QUADERNI PUBBLICATI

2022

- Q. nr. 10/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 9
- Q. nr. 9/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 8
- Q. nr. 8/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 7
- Q. nr. 7/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 6
- Q. nr. 6/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 5
- Q. nr. 5/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 4
- Q. nr. 4/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 3
- Q. nr. 3/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo 2
- Q. nr. 2/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza – Capitolo I
- Q. nr. 1/2022** – PRIMA CHE GIUNGA IL TERMINE, riflessioni odierne sulla difficoltà di spingersi **OLTRE IL PIENO IMPIEGO**, Pur disponendo di una teoria della crisi e della nuova base della ricchezza - Introduzione
-

2021

- Q. nr. 12/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (3)
- Q. nr. 11/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (2)
- Q. nr. 10/2021** – Ecologia e rapporti di produzione (1)
- Q. nr. 9/2021** – L'evoluzione in corso: una tragicommedia di fantasmi
- Q. nr. 7-8/2021** – Spiragli – Indizi della possibilità o impossibilità di un altro comunismo
- Q. nr. 6/2021** – La controversia sui lavori socialmente utili
- Q. nr. 5/2021** – Il pensionato furioso
- Q. nr. 4/2021** – Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale
- Q. nr. 3/2021** – La riduzione del tempo di lavoro sulle due sponde dell'atlantico
- Q. nr. 2/2021** – Concentrarsi sui cocci del neoliberalismo o districarsi nel testaccio* della storia?
- Q. nr. 1/2021** – Capire la natura della "Democrazia Economica" e individuare i suoi limiti
-

2020

- Q. nr. 9/2020** – Quale soggetto per la riduzione dell'orario di lavoro?
- Q. nr. 8/2020** – L'assurdità dei sacrifici
- Q. nr. 7/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte quarta)
- Q. nr. 6/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 7)
- Q. nr. 5/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 6)
- Q. nr. 4/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 5)
- Q. nr. 3/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 4)
- Q. nr. 2/2020** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 3)
-

Q. nr. 1/2020 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 2)

2019

- Q. nr. 9/2019** – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte terza / 1)
Q. nr. 8/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte seconda)
Q. nr. 7/2019 – Come l'acqua sul dorso dell'anatra (Parte prima)
Q. nr. 6/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (VI Parte)
Q. nr. 5/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (V Parte)
Q. nr. 4/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (IV Parte)
Q. nr. 3/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (III Parte)
Q. nr. 2/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (II Parte)
Q. nr. 1/2019 – Dalla crisi del Comunismo all'agire comunitario (I Parte)
-

2018

- Q. nr. 11/2018** – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (IV Parte)
Q. nr. 10/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte/2)
Q. nr. 9/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (III Parte)
Q. nr. 8/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (II Parte)
Q. nr. 7/2018 – Quel pane da spartire - Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro (I Parte)
Q. nr. 6/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (IV Parte)
Q. nr. 5/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (III Parte)
Q. nr. 4/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (II Parte)
Q. nr. 3/2018 – Gli ostacoli sulla redistribuzione del lavoro (I Parte)
Q. nr. 2/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (V Parte)
Q. nr. 1/2018 – Alla scoperta della Libertà che manca (IV Parte)
-

2017

- Q. nr. 11/2017** – Alla scoperta della Libertà che manca (III Parte)
Q. nr. 10/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (II Parte)
Q. nr. 9/2017 – Alla scoperta della Libertà che manca (I Parte)
Q. nr. 8/2017 – Oltre la crisi del Comunismo
Q. nr. 7/2017 – Il Comunista negato – Un soggetto in bilico tra regresso e coazione a ripetere
Q. nr. 6/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Terza parte)
Q. nr. 5/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Seconda parte)
Q. nr. 4/2017 – Oltre il capitalismo per scelta o per necessità? (Da l'uomo sottosopra) (Prima parte)
Q. nr. 3/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Seconda parte)
Q. nr. 2/2017 – Quale prospettiva dopo la dissoluzione della politica? (Prima parte)
Q. nr. 1/2017 – Per comprendere la natura dello Stato Sociale e la sua crisi
-

2016

- Q. nr. 10/2016** – La crisi e il bisogno di rifondazione dei rapporti sociali - In ricordo di Primo Levi e Federico Caffè
Q. nr. 9/2016 – 1. L'individuo comunitario: una forza produttiva in gestazione?
2. Il capitale è zoppo, non seguiamolo nella sua illusione di essere una lepre
Q. nr. 8/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (Appendice)
Q. nr. 7/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (V Parte)
Q. nr. 6/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (IV Parte)
Q. nr. 5/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (III Parte)
Q. nr. 4/2016 – E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (II Parte)
-

Q. nr. 3/2016 - E se il lavoro fosse senza futuro? Perché la crisi del capitalismo e quella dello stato sociale trascinano con sé il lavoro salariato (I Parte)

Q. nr. 2/2016 - La disoccupazione al di là del senso comune

Q. nr. 1/2016 - Meno lavoro o più lavoro nell'età microelettronica?

Sinistra, un'idea worth spreading

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

La rivoluzione culturale per capire e affrontare la disoccupazione



Asterios

Biblioteca

